

Sulle *Familiari* del Petrarca

Tutta quanta l'opera del Petrarca appare oggi, ai moderni lettori, collegata e saldata in unità, scoperti ormai i rapporti che legano l'uno all'altro testo, riconosciuta punto per punto la forza di quella straordinaria esperienza poetica e letteraria che circola nell'interno del suo lavoro, dai trattati morali e le *Epistole metriche* in latino, agli estremi esempi della lirica in volgare. Ma nessun testo petrarchesco forse, come le due grandi raccolte delle lettere latine (le *Familiari* e le *Senili*) rappresenta per noi con altrettanta completezza una sorta di commentario perpetuo al *Canzoniere*, e come lo sfondo sul quale dobbiamo veder distaccarsi le *Rime* per comprendere appieno il valore ultimo, e il segreto della loro nascita, e il diagramma della loro storia.

Le *Familiari*, come i *Rerum vulgarium fragmenta*, nacquero da principio « sparsamente », in tempi e situazioni diverse, e soltanto in seguito, attraverso continui rifacimenti, correzioni, aggiunte, vennero riunite e costruite in opera unitaria; ma Petrarca stesso volle conservar loro il carattere di una determinata progressione cronologica, proprio perchè fosse indicata e visibile, attraverso l'emblematicità e l'esemplarità di certe date, di certi tempi, il tracciato di una storia ideale, la dimensione di un tempo interiore e vivissimo sul quale si misurava la sua umana vicenda, il movimento perpetuo della propria sostanza spirituale.

« Or son trent'anni — come furtivamente il tempo scivola via! — e mi sembrano appena altrettanti giorni, anzi ore, se mi volgo a guardarli nel loro insieme, e secoli invece, se misuro ad una ad una ogni singola cosa e tento di districare i cumuli dei miei travagli; or son trent'anni, scrissi al venerabile ed egregio Raimondo Soranzo... Ed a lui rivolgendomi familiarmente, come solevo, in una lettera che per ragioni di tempo, precede di molto questa, ingenuamente confessavo di aver cominciato a conoscere la fuga e la corsa della vita, che pur allora iniziava... Ecco: quello che allora pareva, già è presente... Quello che allora credevo, so e vedo. E davvero non mi ero scostato molto dalla verità delle cose, dal momento che la brevità della vita sin da allora compresa, mi suggeriva quello stesso pensiero nel quale poi, vivendo, mi sono, se non erro, alquanto rinsaldato; ma quella età differisce appunto da questa, in quanto allora prestavo fede ai dotti uomini del passato, oggi ad essi, e a me stesso ed alla mia esperienza; allora guardavo avanti a me, sin dal limitare dubitoso ed incerto, adesso, volgendo innanzi e indietro, tutto ciò che leggevo, lo sento, quello che sospettavo, lo provo; e vedo avvicinarsi alla fine con un impeto tale che non si può esprimere e neppur facilmente pensare. Non più mi sono a ciò necessari poeti e filosofi: io stesso mi sono testimone ed autore ».

Ecco il tracciato della storia petrarchesca, scandita in quei due tempi fondamentali: da una prima stagione di assimilazione letteraria, dove certi temi nascono da determinate letture (Cicerone, Seneca, Virgilio, Ovidio, Orazio e tanti altri), ed in esse cercano la loro conferma, a quell'ultimo disincantato sapere, « fatto », come altrove ebbe a dire, « dalla stessa disperazione più certo »: il compiuto riconoscimento delle ragioni che determinarono la caduta della propria speranza. E ripensiamo alla « mutazione » che avvenne nell'animo di Leopardi, quando, ugualmente, egli cominciò a « sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla ». La parola, il tema, sostenuta da principio dall'autorità di una tradizione, arriverà poi a derivare la propria fermezza, il proprio peso, da un sistema sensibilissimo e consapevole di echi puramente interiori, dalla misura di un tempo umano percorso realmente in ogni senso, quel tempo depositato nel suo interno, cresciuto ed arricchito con essa, che è la memoria.

Le *Familiari* saranno dunque per il lettore non un facile repertorio dei motivi petrarcheschi, ma il luogo dove essi prendono a poco a poco la loro intera consistenza, fino a toccare quel tono sommerso, quella libertà immaginativa, quella intensità rattenuta, un gridare senza voce, che è l'ultima qualità del « parlato » delle *Rime*.

*« Ecco, ero arrivato a questo punto della lettera, e, pensando a che cosa avrei detto ancora e che cosa non detto, battevo, come accade, il foglio con la penna rovesciata. Questo fatto appunto mi suggerì il pensiero di come, mentre io stavo meditando, il tempo scorresse tra i minimi intervalli dei colpi; e frattanto io stesso fluisco, me ne vado, mi disfaccio e, veramente, muoio. Continuamente moriamo, io mentre scrivo, tu mentre leggi, gli altri mentre ascoltano o non ascoltano; ed io morirò mentre tu leggerai questo, e tu muori mentre lo scrivo, ambedue moriamo, tutti moriamo, sempre moriamo, mai viviamo, finchè stiamo quaggiù ».*

Da questa angoscia prorompente, in un linguaggio insistito e drammatico, per ripetizioni, aggiunzioni ed un precipitare stesso del periodo nei suoi elementi sintattici, da questi effetti più scoperti, arriverà, per forza di stile, attraverso i pazienti ritorni, ad un piano constatare, un discorso tutto smorzato donde si sprigiona lo scatto subitaneo, che ti dà, per immagine, il senso vertiginoso di quella incredibile velocità della vita:

*« Che dire, poichè' ambigua e fugacissima è la vita, e, pur essendo la tua età ancora intatta, tuttavia è instabile e continuamente vola ed è rapita? Così ogni giorno ti spinge inconsapevole dentro la vecchiaia; mentre ti guardi attorno, mentre esiti, improvvisa, furtiva, la canizie ti è accanto ».*

Di lontano, con un di più di invezione e come di accensione lirica, rispondono le parole del Foscolo nella lettera alla Fagnani: « *Il tempo vola e divora il creato... Tutto cangia, tutto si perde quaggiù... Quelle trecce che tu con tanta cura conservi, vedi, vedi! ti biancheggiano tra le dita* ».

E pensiamo a un altro tema delle *Rime*, quello di certe ore e colori ed aspetti di un paesaggio, non già segno di interesse naturalistico, ma emblema anche questo

di un paesaggio tutto interiore, di un colore dell'anima: le *Familiari* possono offrirci ancora una volta le tappe della sua esperienza, i gradi della difficile riuscita di una simile trasposizione. Basterà misurare la distanza che corre tra le notazioni di viaggi nelle prime lettere, con certi indugi descrittivi e direi narrativi, all'accento nitido e vibrante di altre pagine; descrizione di paese, rimandi mitologici, ma anche qual cos'altro: una sospensione di meraviglia, un proprio sogno segreto, il mito, anzi la favola, di quel sogno:

*« Chiamano questo luogo Gragnano... una campagna alta sulla pianura, cinta da ogni parte di fonti, che non eguagliano, è vero, quelle della nostra Sorga, di là dalle Alpi, ma modeste e lucenti e che tanto soavemente scorrono vaghe e intrecciate l'una con l'altra che appena si può comprendere da che parte vengano e dove vadano: così si allontanano e confluiscono e di nuovo si dividono e per diversi tramiti ricadono in un alveo solo: con intrecci degni di Menandro, diresti sotto i tuoi occhi si muovano, cori di ninfe e una danza verginale al suono del flauto ».*

Fra un tempo e l'altro del Petrarca vi era stata la lettura e la lezione di S. Agostino, che portò proprio a determinare con inflessibile rigore i confini della propria solitudine, di quel cerchio chiuso, per cui la vita non poteva distendersi in un ordinato e progressivo rapporto col mondo, ma in un insistito rapporto con se stesso, nella consumazione di un'esperienza condotta fino al suo margine estremo. All'amico scriveva:

*« Conosco ormai il mio destino ed a poco a poco comprendo la ragione per cui sono stato gettato in questa vita tormentosa e infelice... Ma che diranno gli altri nell'udire queste mie parole? »*

*« Mi chiederanno: dov'è quell'altezza d'animo richiesta dalla tua professione? Aspettavamo da te un carne eroico e leggiamo elegie; speravamo storie di uomini illustri e vediamo invece soltanto la storia del tuo proprio dolore ».*

Questa storia appunto, nel senso più alto, fu il suo compito e la sua mèta. L'ammonimento: *« Non voler uscire fuori di te: nell'interno dell'uomo abita la Verità »*, significava per S. Agostino l'inquietudine di una strenua ricerca come prezzo per il definitivo conseguimento di quella Verità che era pace assoluta, divina: Petrarca seppe che la verità sua era quell'inquietudine stessa, e la coscienza di essa, la continuità del proprio dolore.

*« Perchè alcuni siano in pace io non so, se non che forse, profondamente assopiti, non sentono tutto ciò che mi opprime. Lasciamo che gli altri sappiano le cause della propria quiete, a me basta aver portato alla luce le cause della mia irrequietezza ».*

Si comprende così l'inesauribile variare petrarchesco nel giro della sua assoluta « monotonia », e come proprio la coscienza di un movimento ininterrotto entro una inattaccabile identità (la sua umana consistenza) lo impegnasse a riprendere di continuo i suoi temi e i suoi testi, lo costringesse a quell'infaticato lavoro di lima, di correzioni, di varianti che resta il segno reale, stilistico, di quell'altro, e tutto interiore, lavoro dell'anima su se stessa.

*« Già mi sembra che queste pagine siano rimaste a casa abbastanza, a cuocere lentamente e maturare col tempo, e mi accingerò forse all'ultima lima... Benchè sino all'estremo respiro non cesserò di tentar di progredire quanto posso, nè disperi di divenire più dotto e migliore ».*

Per Petrarca, la poesia fu appunto questa ricerca indefinita, la paziente approssimazione ad un limite irraggiungibile, affiorando ciascun testo, ciascuna parola dal fondo del proprio essere come frammento di un più lungo discorso, di un discorso che durava tutta la vita. Seguirlo, intenderlo, in questo cammino, non è facile, ma egli stesso, ancora nelle *Familiari*, ha messo sull'avviso, ha lasciato, al suo lettore, il proprio severo e sdegnoso ammonimento :

*« Io non lavoro per divenire oscuro, ma per essere chiaro; desidero infatti di essere compreso, ma da chi ha intelletto, ed anche da questi non senza studio e attenzione della mente. Voglio che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi a me solo, non al matrimonio della figlia, alla notte dell'amica, alle insidie del nemico, al contratto, alla donazione, al campo, al patrimonio, e, almeno finchè legge, voglio che sia solo con me. Se la condizione non gli piace, rinunci ad accostarsi a scritti per lui inutili; non voglio che insieme studi e si dedichi agli affari, non voglio che riceva senza alcuna fatica quello che senza fatica non ho scritto ».*

